


2013

## "Il Signor Mengele di Bolzano": L'Alto Adige come via di fuga dei criminali nazisti (1945-1951)

Gerald Steinacher

*University of Nebraska - Lincoln*, [gsteinacher2@unl.edu](mailto:gsteinacher2@unl.edu)

Follow this and additional works at: <http://digitalcommons.unl.edu/historyfacpub>

 Part of the [European History Commons](#), [Italian Language and Literature Commons](#), [Jewish Studies Commons](#), [Military History Commons](#), and the [Political History Commons](#)

---

Steinacher, Gerald, "'Il Signor Mengele di Bolzano': L'Alto Adige come via di fuga dei criminali nazisti (1945-1951)" (2013). *Faculty Publications, Department of History*. 146.

<http://digitalcommons.unl.edu/historyfacpub/146>

This Article is brought to you for free and open access by the History, Department of at DigitalCommons@University of Nebraska - Lincoln. It has been accepted for inclusion in Faculty Publications, Department of History by an authorized administrator of DigitalCommons@University of Nebraska - Lincoln.

**Gerald Steinacher**

## **“Il Signor Mengele di Bolzano”**

**L'Alto Adige come via di fuga dei criminali nazisti (1945-1951)**

Il tecnico altoatesino Richard Klement, il meccanico bolzanino Helmut Gregor: apparentemente semplici cittadini emigrati in Argentina dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale. Ma questi nomi ne celano altri ben più noti: Adolf Eichmann e Josef Mengele. Sono solo due delle migliaia di nazisti che dopo la sconfitta, attraverso l'Alto Adige e il porto di Genova, riuscirono a raggiungere terre più sicure come Spagna, Sudamerica, Medio Oriente. Eichmann e Mengele si erano avvalsi per la loro fuga oltreoceano nel 1950 di documenti rilasciati loro in Alto Adige dopo aver assunto una nuova identità. Perché il prototipo del “burocrate dello sterminio” e l’“angelo della morte” del lager di Auschwitz-Birkenau cambiarono identità proprio in Alto Adige? Ben presto si sarebbe visto che Eichmann e Mengele non erano eccezioni isolate, che anche altri nazisti e criminali di guerra avevano scelto l'Alto Adige come via di fuga e che alcuni di loro avevano ottenuto qui nuovi documenti di identità. Vi sono molte ragioni che spiegano perché l'Alto Adige divenne il principale nascondiglio dei nazisti. Non esisteva regione in Europa che potesse reggere il confronto con questa terra<sup>1</sup>.

### **La fuga alla fine della guerra**

Nelle settimane che precedettero la fine del conflitto, nel 1945, l'Alto Adige divenne per fascisti e nazisti, collaboratori e criminali nazisti di tutta Europa una delle ultime aree verso cui ripiegare. A fine aprile 1945 il Terzo Reich – se si prescinde da Boemia e Moravia e dallo Schleswig-Holstein – si era praticamente ristretto all'arco alpino di Austria occidentale e Alto Adige. Fuggire nella propagandata “fortezza delle Alpi” significava sottrarsi un'ultima volta alle armate degli alleati e l'Alto Adige, “terra di nessuno” fra Germania e Italia, era una meta particolarmente ambita. Il motivo di ciò risiedeva non da ultimo nella sua prossimità alla Svizzera e, di



*Bolzano, maggio 1945. Anche dopo la capitolazione tedesca, soldati della Wehrmacht marciano armati lungo l'attuale corso della Libertà. (National Archives and Record Administration, College Park, Maryland USA)*

conseguenza, nella possibilità di riparare in un paese neutrale. Fin dalle ultime settimane di guerra trovarono rifugio fra i monti dell'Alto Adige anche membri delle alte sfere dell'esercito tedesco e importanti gerarchi nazisti. Nell'aprile 1945 vi giunsero, in fuga dai bombardamenti, le famiglie dei gerarchi nazisti che vivevano sull'Obersalzberg nei pressi di Berchtesgaden, fra cui quella del *Reichsleiter* Martin Bormann, membro della direzione generale del partito nazionalsocialista, che qui



*Margarete e Gudrun Himmler a Selva di Val Gardena nel 1945. (National Archives and Record Administration, College Park, Maryland USA)*

non avevano ragione di temere di essere tradite dalla popolazione filo-tedesca, oppressa per decenni dal fascismo italiano. A Selva di val Gardena trovarono rifugio anche la moglie e la figlia del capo supremo delle SS Heinrich Himmler.

L'ufficiale della Wehrmacht Edmund Theil descrive nelle sue me-

morie come avesse portato di nascosto da Innsbruck in Alto Adige la famiglia del *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer:

"Degli amici altoatesini riuscirono a portare oltre frontiera i figli ad uno ad uno. [...] Quando tutti e otto i figli di Hofer ebbero raggiunto l'Alto Adige in questo modo, mi recai con una motocicletta, una vecchia Guzzi che perdeva colpi, alla 'frontiera verde' fra il Tirolo settentrionale e quello meridionale, attesi la moglie di Franz Hofer, che degli amici dovevano accompagnare al nostro punto di ritrovo, la feci accomodare sul sedile posteriore e la portai a Bressanone dai suoi figli, dove fu accolta dall'ex responsabile nazista della città vescovile, un macellaio della Hartwiggasse"<sup>2</sup>.

Il dirigente della Banca del Reich Maximilian Bernhuber, fautore dell'"arianizzazione" dei beni degli ebrei, si nascose a sua volta in un maso altoatesino. Nell'agosto 1945 venne arrestato in val Pusteria dai carabinieri e quindi accusato dalla giustizia italiana di vari reati<sup>3</sup>. Da Roma Bernhuber aveva trasferito le riserve auree dell'Italia in Alto Adige già nell'autunno 1943 e le aveva messe al sicuro nell'antica fortificazione di Fortezza. Le unità speciali americane rimasero di stucco quando nel maggio 1945 entrarono nella "fortezza d'oro"<sup>4</sup>.

Nel maggio 1947 fu catturato in Alto Adige lo *Sturmbannführer* delle SS Alois Schintlholzer. Nativo di Innsbruck e famoso pugile, Schintlholzer aveva aderito già nel 1932 alla NSDAP, il partito nazista, ed era un esponente di punta dei nazional-socialisti tirolesi. La sua brutalità gli aveva facilitato una rapida carriera nelle SS: durante il pogrom di Innsbruck nel novembre 1938 si trovava alla testa di un commando della morte. In qualità di collaboratore della Gestapo in Italia aveva partecipato a diverse rappresaglie contro partigiani e civili. Nel corso di una di queste azioni fu dato alle fiamme l'intero paese di Caviola e furono trucidate quaranta persone<sup>5</sup>. Ma quando la fine del Terzo Reich appariva ormai scontata, Schintlholzer iniziò a prepararsi per il dopoguerra. Nel gennaio 1945 chiese ai suoi superiori il permesso di accompagnare i suoi figli in Alto Adige e nell'aprile 1945 si nascose a sua volta a Merano. La maggior parte dei fuggiaschi nazisti catturati in Alto Adige si arrese senza difendersi ma alcuni di loro opposero resistenza. Mario Carità, a capo della cosiddetta "banda Carità" – una unità a servizio delle SS e della polizia di Firenze e Padova, che aveva tratto origine da ex unità fasciste – si ritirò in Alto Adige con un piccolo bottino, frutto di saccheggi. Nel maggio 1945 fu ucciso in uno scontro a fuoco con le forze dell'esercito americano a Castelrotto. A dispetto di quanto affermato dalla sua amante, gravemente ferita, secondo cui i figli del comandante fascista

non si trovavano in Alto Adige, due figlie di Carità furono rintracciate nell'hotel Bad Ratzes di Siusi<sup>6</sup>. Finita la guerra, anche alcuni camerati di Carità si nascosero a Merano. Valide ragioni, del resto, spiegavano la fuga in Alto Adige del comandante delle SS. Molti sudtirolesi, infatti, simpatizzarono e collaborarono con la sua famigerata unità. Fra costoro c'era il gardenese Dominik Moroder, optante per la Germania, che frequentò nel 1940 la scuola per leader nazisti di Sonthofen e nel 1943 quella di Hohenwerfen, dove poté approfondire la sua "visione del mondo" grazie a un rigoroso programma di corsi. Tale addestramento aveva lo scopo di prepararlo a ricoprire in futuro posizioni dirigenziali nel previsto nuovo territorio di insediamento sudtirolese. In veste di responsabile organizzativo e successivamente di responsabile del gruppo locale di St. Ulrich (Ortisei), egli faceva parte dello "zoccolo duro" del nazionalsocialismo nella sua terra natia. Dopo l'occupazione tedesca dell'Italia, nell'autunno 1943 fu assegnato al comando SS di Firenze a "Villa Triste". Moroder ed altri sudtirolesi collaboravano con il gruppo di Carità per combattere partigiani e formazioni della resistenza nell'alta Italia<sup>7</sup>. Coloro che alla fine della guerra trovarono un nascondiglio per il loro capo a Siusi furono forse uomini delle SS sudtirolesi. Successivamente Moroder emigrò in Argentina, dove fu accolto da altre camice bruno sudtirolesi<sup>8</sup>.

Anche Erich Priebke trovò riparo in Alto Adige: lo *Sturmabführer* delle SS era un ufficiale della Gestapo a Roma e com'è noto nel marzo 1944 fu corresponsabile della strage delle Fosse Ardeatine in cui vennero fucilati per rappresaglia 335 ostaggi. Alla fine della guerra Priebke si nascose in Alto Adige, al pari del suo più stretto collaboratore, Karl Hass. Nel dicembre 1946 Priebke era a Vipiteno, dove dal 1943 vivevano sua moglie Alice e i due figli. In un primo tempo visse nel timore di essere perseguito dalla giustizia, "ma lì", ricordò cinquanta anni dopo in occasione del suo processo, "nessuno mi ha mai cercato"<sup>9</sup>. Priebke fu aiutato nella ricerca di un'abitazione da ex camerati delle SS sudtirolesi e fu "ribattezzato".

La popolazione dell'Alto Adige continuò ad essere ben disposta verso "i tedeschi" (germanici) anche dopo il 1945. I soldati e i fuggiaschi in difficoltà dopo la fine della guerra venivano aiutati volentieri e difficilmente venivano consegnati alle autorità italiane o alleate.

La transizione dal caos dell'immediato dopoguerra a una certa normalizzazione durò anni. Nel dicembre 1945 gli alleati si ritirarono dalle province di confine del Nord-Italia, fra cui l'Alto Adige, che meno di un anno dopo la fine delle ostilità si trovò così ad essere uno dei pochissimi territori di lingua tedesca dell'ex dominio nazista in Europa libero dal diretto controllo di un governo militare alleato. Tenuto

conto di queste circostanze, per molti membri delle alte sfere delle SS, oltre che per tanti funzionari più piccoli, non era difficile sparire nelle montagne e far perdere le loro tracce per anni. Alla fine della guerra costoro si nascosero in particolare nella città termale di Merano, trovando rifugio, per lo più sotto falso nome, in case private, ospedali, sanatori, nei masi e nelle malghe circostanti. Nel maggio 1945 fu arrestato a Merano, da ufficiali americani, il personale dell'ambasciata germanica retta dal plenipotenziario del Reich in Italia, Rudolf Rahn, e dall'ex capo dell'Ufficio personale del ministero degli Affari esteri, Hans Schröder. Merano rappresentava un rifugio sicuro per i diplomatici nazisti. Nell'aprile 1945 vi giunse anche Dietrich von Jagow, ex ambasciatore tedesco in Ungheria, insieme a un gruppo di diplomatici tedeschi provenienti dall'Ungheria. In tutta evidenza costoro si erano rifugiati in Alto Adige al seguito del barone Gabor di Kemeny, ministro degli Esteri ungherese nel governo fascista di Szálasi. Poco prima dell'arrivo delle truppe americane von Jagow si suicidò in una camera d'albergo<sup>10</sup>. Nell'aprile 1945 Merano fu inondata da dozzine di francesi del regime di Vichy. Fra costoro si trovavano i più noti collaborazionisti francesi: il primo ministro Pierre Laval, il ministro della Propaganda Jean Luchaire, i capi del partito Marcel Déat e Marcel Bucard, i principali collaboratori di Jacques Doriot, il comandante di forze paramilitari André Besson-Rapp e il comandante della milizia e ministro della polizia di Vichy Joseph Darnand. Alcuni furono arrestati dagli americani, altri riuscirono a far perdere le loro tracce. Nell'aprile 1945 presero alloggio nell'albergo meranese Castel Rundegg perfino dei diplomatici giapponesi<sup>11</sup>. Il particolare ruolo avuto da Merano come roccaforte nazista – Eldorado dei collaborazionisti – era noto a molti negli anni del dopoguerra. I giornali dell'epoca scrivevano: "Merano, è noto a tutti, è una specie di 'Eldorado' per i pezzi grossi e meno grossi compromessi nelle vicende successive al 1943"<sup>12</sup>. L'Italia era diventata un porto di mare per decine di migliaia di "relitti" della guerra. Nel 1947 il quotidiano *Alto Adige* così scriveva: "tra le regioni maggiormente sature è da porsi in primo luogo l'Alto Adige ed in particolare Merano, ove la massa concentrata e solo in parte censita [di ex nazisti e collaborazionisti] è davvero notevole"<sup>13</sup>. Molti, in un primo tempo, rimasero appartati e vissero delle risorse accumulate negli anni del dominio nazifascista. Ma quando i soldi finirono, solo pochi riuscirono a trovare un lavoro e reinserirsi nella società civile. Diversi di loro, stranieri illegali, scivolarono in giri criminali e cominciarono a guadagnarsi la vita con lo sfruttamento della prostituzione, lo spaccio di droga, il contrabbando di valuta e di "merce umana" e la falsificazione di banconote. "Sono assai spesso stranieri che non hanno troppo da perdere e che impegnano poco di sé e della propria reputazione" osservava la stampa locale<sup>14</sup>.

Nel maggio 1947 il quotidiano *Alto Adige* pubblicò un articolo dai toni alquanto rassegnati:

“il nostro giornale ha scritto fino alla noia che l’Alto Adige, nel dopoguerra, è stato l’Eldorado dei nazi-fascisti, che costà trovarono in ogni tempo larga, compiacente ospitalità. Ora, se pure la mala genia si è un po’ diradata, i casi di criminali di guerra e collaboratori dei fascisti e dei tedeschi comodamente installati a Bolzano, sono ancora numerosi”<sup>15</sup>.

La moglie e il figlio di Josef Mengele si stabilirono a loro volta a Merano nel 1962. Mengele affidò la sua famiglia a persone di Merano che in passato lo avevano aiutato a fuggire. Il fratello di Josef, Alois, aprì nel 1969 a Merano una filiale dell’azienda familiare di Günzburg che produceva macchine agricole. La nascita della filiale meranese “Mengele e Steiner Srl” rappresentava evidentemente una garanzia finanziaria per Martha Mengele e il figlio di primo letto Karl Heinz<sup>16</sup>. Anche nel dopoguerra nelle località altoatesine era dato osservare un rapporto estremamente disinvolto con ex alti gerarchi nazisti. Dopo il 1945 Karl Wolff, l’ex comandante supremo delle SS e della polizia in Italia, trascorse le sue vacanze per anni nel comune altoatesino di Appiano, nei pressi di Bolzano. A San Michele-Appiano fu perfino festeggiato e onorato dall’ufficio del turismo locale per la sua fedeltà alla località turistica<sup>17</sup>.

### **La via di fuga del Brennero**

Se a guerra conclusa era praticamente impossibile fuggire oltreoceano, a partire dal 1946 la situazione evolse rapidamente. Il modo più semplice e rapido per imbarcarsi per le Americhe provenendo dall’Europa centrale era attraverso il porto di Genova, transitando per l’Alto Adige. E tale fu l’itinerario scelto dalla maggior parte dei membri delle SS e dei nazisti in fuga. Esistevano a dire il vero anche altre vie di fuga, ad esempio i due crocevia di Svizzera e Spagna, che migliaia di criminali nazisti riuscirono a raggiungere fra il 1943 e il 1947. Tuttavia, a partire dal 1946 l’Italia divenne la via di fuga più frequentata, a causa delle rapide vie di collegamento tra l’Europa centro-orientale e i porti di Genova e Trieste. L’Italia era dunque una tappa obbligata per tutti coloro che volevano emigrare oltreoceano. La Germania e l’Austria erano controllate dalle quattro potenze alleate, la Jugoslavia era governata dai comunisti di Tito. Rispetto alle vie che attraversavano questi Paesi, quella che passava per l’Italia era più breve e presentava molti meno ostacoli burocratici. L’Italia quindi

divenne rapidamente il crocevia di un ingente flusso di profughi e una via di fuga relativamente sicura anche per i criminali di guerra. Al termine della guerra in Italia c'erano centinaia di migliaia di profughi e deportati dall'Europa centro-orientale, il cui destino non è stato finora oggetto di ricerche esaustive. Il desiderio di fuga non accomunava solo nazisti e criminali di guerra braccati dalle forze dell'ordine dei governi democratici ma anche profughi provenienti dai territori orientali del Reich, collaborazionisti e anticomunisti dei Paesi europei occupati dall'Armata Rossa, disertori, prigionieri di guerra, lavoratori coatti, deportati, soldati e, per finire, reduci dei campi di concentramento e di sterminio. Inoltre, diverse organizzazioni clandestine ebraiche approfittarono della situazione per portare molti sopravvissuti all'Olocausto in Palestina, nonostante il blocco marittimo deciso dalla Gran Bretagna. E, anche per loro, il punto di partenza per una navigazione dalle molte incognite era l'Italia<sup>18</sup>.

Sul solo territorio dell'Austria risorta si stima ci fossero nella primavera del 1945 1,5 milioni di stranieri<sup>19</sup>. Le massicce dimensioni del fenomeno rendevano impossibili i controlli; inoltre le autorità italiane avevano poco o punto interesse a trattenere a lungo persone indesiderate. I membri delle SS e i criminali di guerra si mimetizzavano nella massa dei profughi. Il pericolo di essere scoperti si riduceva di mese in mese. Il 31 dicembre 1945 venne sciolto il governo militare alleato in Italia e la negligenza nei controlli aumentò ulteriormente. Nel 1947, siglato il Trattato di pace fra gli alleati e l'Italia, i controlli da parte degli anglo-americani cessarono del tutto. Le autorità italiane non riuscivano a fronteggiare la situazione, le condizioni di sicurezza erano desolanti. Le vie di fuga erano note: nel caso di Josef Schwammberger, il comandante del campo di lavoro di Przemyśl, la direzione federale della polizia di Innsbruck comunicò nel 1945 che probabilmente il ricercato, "al pari di un'alta percentuale di ex SS in fuga, era fuggito in Sudamerica (Argentina) via Bolzano-Genova"<sup>20</sup>. Il confine del Brennero e le locali condizioni politiche e sociali acquistavano così un'importanza particolare: proprio in Alto Adige molti membri delle SS e criminali di guerra trovavano condizioni a dir poco ideali.

L'Alto Adige era la prima tappa in territorio italiano per coloro che passavano il confine illegalmente. In particolare i profughi e i fuggiaschi di lingua tedesca erano accolti per lo più con gentilezza da chi viveva nelle vallate alpine dell'Alto Adige. Karl Schedereit, nato nel 1925 e soldato delle Waffen-SS, assunse alla fine della guerra un'identità fittizia, quella del caporale della Wehrmacht Robert Karrasch. Al termine del conflitto riuscì a fuggire dal campo di prigionia in cui era rinchiuso e si diresse verso l'Alto Adige con la speranza di raggiungere Genova e imbarcarsi per l'Argentina. Voleva lasciarsi alle spalle l'Europa sconfitta, la sua *Heimat* ormai inglobata



dalla Polonia e cominciare una nuova vita. Valicato il Passo Resia riparò a Merano e da lì proseguì per Roma, dove grazie all'aiuto di terzi riuscì a ottenere i documenti necessari per il viaggio. Ma alla fine cambiò idea, decise di non emigrare e di restare in Alto Adige. Karrasch, che in Austria era mal visto in quanto "Reichsdeutsche" e rischiava continuamente di essere arrestato, in Alto Adige, proprio perché tedesco, poteva contare sulla solidarietà della popolazione autoctona. Di ciò non vi è miglior testimonianza del modo in cui Schedereit alias Karrasch ha valicato il Passo Resia. Ecco il racconto di questo importante momento della sua autobiografia:

"Giunto a Resia, località a ridosso del confine, Karrasch passò davanti a una caserma dei carabinieri, da cui filtrava luce all'esterno e si udiva un brusio di voci, e proseguì nella notte fino al paese di Curon Venosta di cui si scorgevano le luci in lontananza. L'osteria era piena di uomini vestiti di scuro, assiepati attorno al bancone di legno. Portavano tutti un cappello in testa e bevevano vino rosso, fumavano sigarette e pipe. Karrasch si mise in cerca di un sorriso rassicurante. 'Il mio accento mi tradirà' pensò. L'oste, un tipo incanutito dall'aria gentile, gli andò incontro tenendo in mano un bicchiere di vino per lui. 'Ha superato il confine, eh? Non abbia paura, giovanotto, qui di italiani non ce ne sono, siamo tutti tedeschi. Salute!'"<sup>21</sup>.

Fra coloro che riuscirono a raggiungere l'Argentina passando per l'Italia ci fu l'ufficiale nazista Reinhard Kops, agente della sezione informazioni, spionaggio e controspionaggio nello stato maggiore di un'unità dell'esercito tedesco<sup>22</sup>. Dopo la sua fuga in Alto Adige attraverso i monti venne generosamente aiutato:

"Non tardai ad accorgermi che non occorreva dare spiegazioni a queste persone. Chi all'epoca giungeva da lassù era un profugo e dunque andava aiutato. Nessuno faceva domande superflue, tutti fornivano brevi indicazioni concrete, e poi ad esempio aggiungevano: 'sull'altro lato della strada, a circa 100 metri di distanza, c'è una caserma dei carabinieri. Conviene non farsi notare nel passarci davanti.'"<sup>23</sup>.

Kops raggiunse infine Merano, dove disponeva di un indirizzo sicuro e dove, "vestito da sudtirolese", assaporò un'ottima cena prima di giungere alla sua vera destinazione, il rifugio sicuro presso "zia Anna". La locanda meranese gestita dall'inquietante "zia Anna" accolse e nascose più volte membri delle SS, nazisti e criminali di guerra in fuga, fra cui anche il medico austriaco delle SS Emil Gelny che in seguito riuscì a quanto pare a riparare in Siria. Gelny era il principale responsabile del programma

di eutanasia su esseri umani nelle strutture di Gugging e Mauer-Öhling in Austria. Reinhard Kops, alias Hans Maler, poteva perciò sentirsi al sicuro. Dopo aver trascorso parecchi mesi nella locanda di "zia Anna" Kops si rimise in viaggio e raggiunse Genova da dove, ottenuti i documenti necessari, salpò per Buenos Aires<sup>24</sup>. Un ex SS tedesco affermò euforico, una volta passato il confine con l'Alto Adige: "l'Italia dopo la guerra [era] la terra d'elezione per coloro che appartenevano a organizzazioni criminali. Come cambiano i tempi!"<sup>25</sup>.

Non sempre, però, le cose filarono così lisce. Nell'aprile del 1947 Gerhard Bast, ex capo della Gestapo di Linz in Austria superiore, venne ucciso sul confine del Brennero fra Italia e Austria dalla guida che lo stava accompagnando. Lo *Sturmbannführer* delle SS era ricercato dagli americani che erano sulle sue tracce fin dal 1946. Perciò, nell'autunno di quell'anno, era fuggito nella parte altoatesina della val Pusteria, dove aveva trovato lavoro e alloggio come bracciante agricolo. Il caso Bast, nonostante l'epilogo, rimane esemplificativo di come dopo il 1945 l'Alto Adige offrisse alle ex SS un riparo sicuro e l'opportunità di organizzare la propria fuga verso il Sudamerica. Queste sono le parole usate al riguardo da suo figlio Martin Pollack:

"Suppongo che sia andato in Alto Adige perché pensava che lì sarebbe stato al sicuro (non a torto) e perché la regione rappresentava, per così dire, una prima tappa per raggiungere la sua destinazione finale oltreoceano. [...] Dalla sua c'era anche il fatto che conosceva molto bene tante parti di quel territorio, avendoci trascorso dei brevi periodi in passato. È probabile che conoscesse anche molta gente e che avesse amici fra gli amanti della montagna, i gestori di rifugi, eccetera. Tutta gente che avrebbe potuto dargli una mano. Naturalmente anche qualche ex nazista, ma di quelli se ne trovavano dappertutto..."<sup>26</sup>.

Le guide non guardavano troppo per il sottile e non facevano distinzioni: fra i loro clienti non c'erano solo criminali tedeschi la cui destinazione ultima era il Sudamerica, ma spesso anche ebrei che, a loro volta in maniera illegale, erano diretti in Palestina. Una cinica fatalità volle che spesso lungo gli itinerari di fuga alpini le strade dei criminali nazisti ricercati si incrociassero con quelle delle loro vittime intenzionate a emigrare in Palestina. A questo proposito, Simon Wiesenthal scrive:

"Conosco una piccola locanda presso Merano, in Alto Adige, dove capitò che clandestini nazisti ed ebrei passassero insieme la notte senza sapere gli uni degli altri. Gli ebrei venivano nascosti al piano superiore e veniva detto loro di non

muoversi, mentre ai nazisti, sistemati al pianterreno, veniva raccomandato di non uscire di camera”<sup>27</sup>.

Merano divenne fra il 1945 e il 1947 un punto d’incontro per gli ebrei che volevano emigrare in Israele: vi pernottavano per qualche giorno prima di essere portati, di solito in macchina e nottetempo, a Bolzano o a Milano. L’allora presidente della comunità ebraica di Merano ricorda che in media, fra il febbraio 1946 e la primavera del 1947, arrivavano a Merano fra i 250 e i 400 profughi ebrei alla settimana<sup>28</sup>. Negli anni fra il 1945 e il 1948 furono più di 200.000 gli ebrei, in maggioranza polacchi e rumeni, che fuggirono spesso avventurosamente in Palestina passando per l’Austria e l’Italia. Fin dal 1944/45 aveva visto la luce, in Polonia orientale e Lituania, la Bricha, un’organizzazione di assistenza per profughi ebrei il cui nome significa letteralmente “fuga”. La Bricha mise in piedi un sistema ramificato di assistenza ai fuggitivi ebrei che dall’Europa orientale conduceva fino all’Italia. Nella primavera del 1945, per esempio, la Bricha di Innsbruck e il suo distaccamento di Merano riuscirono piuttosto agevolmente a far figurare i profughi ebrei come reduci, prigionieri di guerra e lavoratori coatti italiani e a trasferirli in Italia con uniformi e documenti falsi<sup>29</sup>.

Anche alcuni fra i più famigerati criminali di guerra nazisti, persone responsabili del crimine di genocidio, scelsero la via di fuga italiana. Basti pensare ad Adolf Eichmann, il burocrate per eccellenza dello sterminio, responsabile dell’assassinio di milioni di persone. Fu lui ad occuparsi della “logistica” del progetto di “eliminazione dell’ebraismo dall’Europa”. Alla fine della guerra lasciò la moglie e i suoi tre figli nella località austriaca di Altaussee e fece perdere le sue tracce. Visse in Germania sotto falso nome e con documenti falsi fino alla primavera del 1950, quando ritenne di aver messo da parte abbastanza denaro per poter organizzare la fuga in Sudamerica. Optò per la via abituale, conosciuta da tempo negli ambienti delle SS, che dalla Germania portava a Genova attraverso l’Alto Adige. Nel maggio 1950 entrò in contatto con dei complici sudtirolesi. “In tenuta da montagna, sulla testa un cappello tirolese con pennacchio di pelo di camoscio”, come avrebbe raccontato anni dopo, Eichmann riuscì dapprima a raggiungere il confine austriaco<sup>30</sup>. A Kufstein, come altrove, c’erano ad aspettarlo un alloggio e altri contatti, organizzati in precedenza dai suoi complici. Tanto in Austria che in Alto Adige gli spalloni erano, per ragioni di interesse economico, parte attiva del sistema fondato sulla “complicità nella fuga”, anche se talora agivano per motivi ideologici o per pietà. Generalmente non sapevano granché della vera identità dei fuggiaschi. L’unica certezza era che si trattava di membri delle SS o di funzionari del partito nazista che dovevano, o volevano,

lasciare l'Europa. Il sistema fondato sulle complicità e su itinerari consolidati diede ottimi risultati in centinaia di casi. "Il meccanismo degli aiuti filava liscio come l'olio" notò in seguito Eichmann<sup>31</sup>, che riuscì senza troppe difficoltà a raggiungere Innsbruck in taxi. In questa importante tappa intermedia sulla direttrice del Brennero provò a "nascondersi" presso un ex camerata delle SS che però lo accolse freddamente: "vedi di togliere il disturbo"<sup>32</sup>. Riuscì infine a trovare degli spalloni che lo portarono sul versante italiano del Brennero, dove trovò ad attenderlo il parroco di Vipiteno. Eichmann descrive così quel generoso uomo di Chiesa:

"[Questo prete] aiutava da anni ogni genere di profugo. Qualche volta erano degli ebrei e, questa volta... Eichmann! Ricevetti pieno di riconoscenza la mia valigia dalle mani di questo sacerdote in bicicletta circa 1,5 chilometri oltre il confine italiano. Lo stesso mi invitò a festeggiare il successo dell'operazione con l'abituale bicchierino di vino. Questa volta fu un rosso altoatesino! Il prete mi fece incontrare un tassista che mi portò a casa sua. Lì mi tolsi i miei abiti tradizionali tirolesi e indossai qualcosa di meno vistoso"<sup>33</sup>.

Il parroco in questione era Johann Corradini, amico del vicario generale di Bressanone Alois Pompanin, un uomo di Chiesa che non aveva preclusioni nei confronti dei nazisti. Corradini e il padre francescano Franz Pobitzer di Bolzano non solo aiutarono Eichmann ma procurarono anche a Priebke una nuova identità e nuovi documenti

per la fuga. Per fare ciò collaborarono strettamente con il vescovo Alois Hudal a Roma<sup>34</sup>.

Eichmann riuscì dunque a riparare in Italia valicando il Brennero con l'aiuto di un sacerdote sudtirolese. L'oscura e spietata battuta sugli ebrei che troviamo nei suoi



*Eichmann durante il processo a Gerusalemme. (United States Holocaust Memorial Museum, Library and Archives, Washington D.C.)*

appunti presi durante il processo a Gerusalemme nel 1961 rende ogni commento superfluo.

Un tassista sudtirolese nascose Eichmann per un paio di giorni a casa sua a Vipiteno. Tappa successiva del viaggio fu il convento francescano di Pobitzer a Bolzano.

Josef Mengele, il medico del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, si avvale a sua volta di spalloni locali durante la sua fuga verso l'Italia. Nel gennaio 1945 abbandonò Auschwitz per sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa. Da una scheda segnaletica risulta che fosse ricercato: "dr. Joseph Mengele, *Hauptsturmführer* delle SS e medico del campo di concentramento di Auschwitz dal giugno 1940 al gennaio 1945, reo di genocidio e altri crimini"<sup>35</sup>. Nell'autunno del 1948 decise di lasciare la Germania per emigrare in Argentina. Nella sua scelta pesava sicuramente la speranza di ricongiungersi a una serie di vecchi camerati, anch'essi rei di genocidio. Il venerdì santo del 1949 partì dunque da Innsbruck e si diresse verso Steinach, l'ultima cittadina austriaca prima del confine sul Brennero. La domenica di Pasqua gli spalloni tirolesi, muovendo da Vinaders, lo portarono al di là delle montagne; una volta raggiunto il versante italiano della catena montuosa, prese alloggio in un albergo di Vipiteno e attese di entrare in possesso di nuovi documenti di identità.

### In fuga con una nuova identità

Il problema principale per coloro che intendevano emigrare era, oltre a superare il confine illegalmente, quello di entrare in possesso di documenti di viaggio validi. Alla fine della guerra centinaia di migliaia di profughi, deportati, lavoratori coatti, detenuti e prigionieri di guerra erano rimasti senza documenti. Anche nel caso in cui una persona fosse riuscita a aggirare tutti i controlli precedenti, per ottenere un visto d'ingresso in uno dei Paesi dell'America Latina doveva comunque possedere un documento di identità che risultasse valido almeno ad un esame superficiale. In Germania e in Austria il rilascio di documenti di viaggio da parte delle autorità di controllo degli alleati era subordinato ad accertamenti politici e al superamento di molteplici ostacoli burocratici. I criminali nazisti volevano ovviamente sottrarsi a queste procedure e per aggirarle esisteva una serie di alternative: i profughi apolidi, per esempio quelli provenienti dai territori tedeschi nell'Est come i Sudeti o la Prussia orientale, potevano richiedere e ottenere documenti di viaggio rilasciati dalla Croce Rossa internazionale.

Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) cominciò a rilasciare documenti di viaggio nel febbraio 1945. Fra i Paesi che riconoscevano la validità di tali

permessi di viaggio c'erano il Brasile, l'Argentina, il Paraguay, la Bolivia e il Canada. I documenti della Croce Rossa (25.000 esemplari furono consegnati entro la metà del 1947 e 70.000 entro la fine del 1948) dovevano "essere rilasciati a tutte le persone che a causa della guerra avevano dovuto lasciare il proprio Paese contro la propria volontà e non potevano procurarsi un passaporto"<sup>36</sup>. Le persone prive di passaporto, dalla nazionalità incerta o apolide avevano diritto a un documento d'identità della Croce Rossa internazionale. Tale documento costituiva il presupposto per lasciare l'Italia e dirigersi verso il Sudamerica. Questi passaporti venivano generalmente richiesti direttamente alle rappresentanze della Croce Rossa di Roma o di Genova.

Per capire perché i documenti rilasciati dalla Croce Rossa fossero tanto ambiti è sufficiente leggere ciò che si trova scritto su ciascuno di essi: "questo documento è stato rilasciato alla persona che ne ha fatto domanda, la quale ha dichiarato di non possedere né un documento normale né uno temporaneo e di non essere nelle condizioni di procurarselo in altri modi". Il documento si limitava ad attestare quanto segue: "il sottoscritto delegato del Comitato internazionale della Croce Rossa dichiara di rilasciare questo documento per permettere al suo titolare di giustificare la propria presenza nell'attuale luogo di soggiorno e per facilitarne il ritorno immediato o futuro nella patria d'origine oppure l'emigrazione verso la destinazione scelta. Il richiedente conferma quanto indicato nel documento". Era dunque possibile, per il richiedente, fornire le generalità che voleva, vere o false che fossero. A detta dell'agente americano Vincent La Vista, ad aver beneficiato maggiormente di tale prassi era stato un numeroso gruppo di nazisti tedeschi giunti in Italia unicamente allo scopo di ottenere falsi documenti di identità e altrettanto falsi visti d'ingresso per Paesi oltreoceano; quindi salpavano dai porti di Genova e Barcellona alla volta del Sudamerica. Madame Dupuis, una collaboratrice di lunga data del CICR, dichiarò che in quegli anni la delegazione romana della Croce Rossa internazionale rilasciava 500 titoli di viaggio al giorno. I controlli non potevano quindi che essere superficiali.

L'ex ufficiale delle SS Priebke presentò domanda per un titolo di viaggio della Croce Rossa nella sede romana del CICR il 26 luglio 1948. Dichiarò di chiamarsi Otto Pape, di provenire da Riga e di essere un *Volksdeutsche* (ovvero un tedesco di "nazionalità" e non di "cittadinanza") cacciato dalle regioni baltiche; tanto bastava per essere dichiarato apolide e avere diritto a un titolo di viaggio della Croce Rossa. Durante i preparativi della sua fuga, durati settimane, Priebke soggiornò a Bolzano, in via Leonardo da Vinci 24<sup>37</sup>. L'ex ufficiale delle SS raccontò di essere stato aiutato a procurarsi i documenti per il viaggio da un prete: "sono stato aiutato da un frate francescano a Bolzano e dal Vaticano nella persona del vescovo austriaco Alois

Hudal”<sup>38</sup>. Fra gli aiuti ricevuti vanno annoverati un alloggio sicuro presso una sede religiosa, la consegna di un documento d’identità falso e i contatti con altri religiosi complici dell’operazione nelle città di Genova e Roma. La domanda presentata il 26 luglio 1948 per ottenere un documento di viaggio della Croce Rossa, che gli consentisse l’espatrio in Argentina, fu coronata da successo. Di tutta la vicenda si era offerto di farsi carico un frate francescano a Bolzano: “padre Pobitzer ci rassicurò sul fatto che si sarebbe adoperato per cercare di farci ottenere il passaporto presso la sede romana della Croce Rossa internazionale”<sup>39</sup>.

“Noi aspettavamo con trepidazione l’arrivo del permesso d’immigrazione dall’Argentina. Quando finalmente arrivò, il cognome che vi trovammo era Pape invece di Priebke e il luogo di nascita Riga. Era stata questa un’iniziativa [...] che ci lasciò disorientati [...]. Consultammo padre Pobitzer che ci consigliò di lasciare le cose come stavamo. A parte la perdita di tempo che la rettifica dei nomi avrebbe comportato e sempre posto che fosse ancora possibile ottenerla, lasciare le cose così come stavano, secondo il padre, aveva oltretutto alcuni aspetti positivi. Non dovevo infatti dimenticare che per gli inglesi ero ancora un prigioniero di guerra evaso”<sup>40</sup>.

Per i criminali di guerra sudtirolesi la fuga non comportava grossi problemi. Gli abitanti della regione erano considerati alla stregua di *Volksdeutsche* apolidi e avevano pertanto diritto a un documento di viaggio della Croce Rossa. La fine del conflitto nel 1945 non rappresentò una netta cesura per questa terra. Nei primi mesi del dopoguerra il futuro della regione rimase incerto, come pure la questione della nazionalità dei suoi abitanti, soprattutto di coloro che avevano optato per l’emigrazione nel Reich. Le categorie usate per classificare la popolazione spaziavano da *Reichsdeutsche* (tedeschi del Reich per cittadinanza) a italiani passando per *displaced persons* (DPS), austriaci, apolidi o, semplicemente, “sudtirolesi”.

Al termine di una serie di negoziati lo Stato italiano continuò a considerare cittadini italiani a tutti gli effetti gli abitanti dell’Alto Adige che, pur avendo optato a suo tempo per la Germania, non erano di fatto emigrati e non erano stati quindi naturalizzati tedeschi. Più complessa era invece la situazione degli optanti naturalizzati tedeschi. Agli occhi degli alleati costoro non erano da considerarsi cittadini tedeschi, mentre il governo italiano li riteneva tali. Tuttavia, su pressione degli alleati, essi non incorsero in particolari difficoltà. Coloro che si erano trasferiti in Austria venivano inquadrati secondo criteri del tutto diversi a seconda della potenza occupante e l’atteggiamento degli alleati nei loro confronti mutava costantemente. Per il

governo austriaco essi non erano né cittadini austriaci né cittadini tedeschi. Pur non condividendo una posizione così netta, gli alleati considerarono i sudtirolesi talora *displaced persons* ossia apolidi, talora italiani. Altrettanto poco omogeneo era il trattamento riservato a coloro che si erano trasferiti in Germania. Un documento dell'organizzazione di assistenza ai sudtirolesi in Germania riassumeva il problema con queste parole: "Nessuno sa che cosa precisamente siano queste persone. Per quanto attiene alla sfera del diritto statuale, la concezione che ne hanno gli uffici governativi tedeschi, i membri dell'alto commissariato per i rifugiati e le autorità alleate diverge radicalmente"<sup>41</sup>. Nel settembre 1946 si stabilì che l'Alto Adige sarebbe rimasto all'Italia ma la questione della cittadinanza dei suoi abitanti non si risolse fino al 1948: lo status della stragrande maggioranza degli altoatesini di lingua tedesca che avevano optato a suo tempo per la Germania rimase quello di *displaced persons*, ossia di stranieri apolidi, e fu solo nel 1948 che costoro poterono riacquisire la cittadinanza italiana. Ciò consentì alla minoranza di lingua tedesca della regione di non andare incontro dopo il 1945 al destino riservato ai profughi. Più dell'80 per cento della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige – a tanto ammontava la percentuale degli ex optanti per la Germania – fu dunque inquadrata in un primo tempo nella categoria dei *Volksdeutsche* apolidi. Questa moltitudine di persone aveva diritto a un documento di viaggio della Croce Rossa internazionale. Una circostanza che avrebbe acquistato un'importanza capitale per i nazisti in fuga da ogni parte d'Europa. Dal momento che l'Alto Adige rappresentava comunque una tappa sulla via di fuga, perché non approfittarne per procurarsi qui i documenti falsi necessari?

Il comandante in capo del campo di lavoro forzato di Przemyśl in Polonia, l'*Oberscharführer* delle SS Josef Schwammberger, riuscì a fuggire in Sudamerica come *Volksdeutscher* dell'Alto Adige. Dal momento che era effettivamente nato a Bressanone, anche se i suoi si erano trasferiti a Innsbruck quando era ancora un bambino, riuscì a sfruttare questa circostanza per i suoi fini. La sua domanda per l'ambito titolo di viaggio della Croce Rossa fu recapitata a Roma il 13 novembre 1948. Per quanto riguarda i dati anagrafici, non dovette inventare (quasi) niente poiché originario di Bressanone. Come professione indicò "meccanico specializzato" e, naturalmente, non mancò di segnalare la sua appartenenza alla confessione cattolica. Per certificare la propria identità presentò un passaporto tedesco del 1938. Schwammberger era stato rassicurato circa il buon esito della sua domanda e la Pontificia Commissione di Assistenza confermò sia i dati dichiarati, sia la sua volontà di emigrare in Sudamerica. Dopo un iter rapidissimo il criminale poté ritirare personalmente il titolo di viaggio della Croce Rossa<sup>42</sup>. Il bolzanino Karl Nicolussi-Leck, ex ufficiale delle SS, fece ritorno in Alto Adige dopo essere stato rilasciato dal campo



di prigionia di Glasenbach e si diede subito da fare per assistere i suoi camerati in fuga. In seguito si procurò a sua volta un titolo di viaggio della Croce Rossa internazionale in quanto “optante apolide” e raggiunse l’Argentina insieme alla sua famiglia. Ciò che risultava facile per le SS sudtirolesi sarebbe ben presto diventato possibile anche per i criminali nazisti provenienti dall’intero ex Terzo Reich: la via di fuga che conduceva in Italia attraverso il Brennero passava necessariamente per l’Alto Adige e i camerati germanici e austriaci potevano farsi passare per profughi *Volksdeutsche*, per esempio originari dell’Alto Adige. Cosa c’era di più semplice che definirsi di fatto sudtirolesi e sfruttare in tal modo questa opportunità? Bastava poter esibire la carta d’identità di un comune dell’Alto Adige. Più di un nazista o criminale di guerra assunse in quel periodo l’identità di un *Volksdeutscher* originario dell’Alto Adige perché poteva così giustificare il suo status di apolide. In Alto Adige a occuparsi dei camerati germanici fu un informale ma efficace sistema di aiuti messo in piedi da ex SS. Membri delle SS e ufficiali della Wehrmacht venivano portati illegalmente al di là del “confine verde” e, una volta giunti in Alto Adige, sistemati in rifugi sicuri. Ai fuggiaschi venivano forniti anche nuovi documenti, poiché non era difficile procurarsi carte d’identità falsificate dai comuni<sup>43</sup>. Con un pezzo di carta attestante nuove generalità e nuovo luogo di nascita, i nazisti in fuga potevano richiedere un documento di viaggio della Croce Rossa a Genova o a Roma. L’America latina era a portata di mano.

Erano dunque gli uffici dell’anagrafe italiani, in particolare quelli dell’Alto Adige, a rilasciare alle SS falsi documenti d’identità. Esistevano inoltre numerose bande di falsari, dedite alla contraffazione in grande stile di lire italiane, di carte d’identità e di ogni sorta di documento<sup>44</sup>.

Fu in Alto Adige ad esempio che il colonnello delle SS Eugen Dollmann, interprete di Hitler nei suoi incontri con Mussolini, si procurò una nuova identità, cambiando il proprio nome in Eugen Amonn, nato a Bolzano. Dollmann, originario di Regensburg, aveva aderito al partito nazista nel 1934 e dal 1935 venne posto a capo dell’ufficio stampa della NSDAP a Roma, in cui lavorò anche come traduttore. Nel 1937 entrò nelle SS, venne promosso al grado di *Standartenführer* e, nello Stato maggiore di Himmler, mantenne rapporti molto stretti con il generale delle SS Karl Wolff. Nella sua funzione di ufficiale di collegamento con il governo Mussolini e con il Vaticano, Dollmann era a parte di informazioni molte riservate<sup>45</sup>.

Quello di Adolf Eichmann è a tutt’oggi il caso più noto di criminale di guerra fuggito grazie alla protezione della Croce Rossa. Il burocrate del genocidio presentò domanda per un documento di viaggio della Croce Rossa a Genova il 1° giugno 1950. Per certificare la propria identità esibì una carta d’identità rilasciata dal comune di

Termeno, nei pressi di Bolzano, il 2 giugno 1948. Quel documento aveva fatto di lui Richard (Riccardo) Klement, nato a Bolzano nel 1913, figlio di una certa Anna Klement<sup>46</sup>. Il luogo di nascita era stato scelto non senza una certa furbizia, visto che Eichmann in passato si era occupato della questione dei *Volksdeutschen* e conosceva bene l'Alto Adige. Così Eichmann divenne un *Volksdeutscher* apolide dell'Alto Adige, avente diritto, in virtù del suo status, a un titolo di viaggio della Croce Rossa che gli permise di raggiungere il Sudamerica. Sulla domanda da lui presentata per ottenere un "passaporto" della Croce Rossa figura la seguente dicitura: "nazionalità d'origine: Alto Adige, attualmente: apolide".

Lo stesso medico di Auschwitz, Josef Mengele, riuscì con l'aiuto di una rete di complici altoatesini a passare indisturbato alcuni anni sotto il nome di Helmut Gregor, nato a Termeno il 6 agosto 1911, di professione meccanico e, proprio come Eichmann, a fare domanda per un documento della Croce Rossa<sup>47</sup>. I suoi complici gli procurarono un regolare documento d'identità rilasciato da un comune altoatesino negli anni dell'occupazione tedesca fra il 1943 e la fine della guerra. E così, anche lui assunse una nuova identità. Il medico di Auschwitz presentò perfino un certificato di residenza nel comune di Termeno da cui risultava aver abitato in Italia dal 1944, a Termeno, in via Montello 22<sup>48</sup>. Mengele non assunse l'identità di una persona realmente esistita ma inventò un nome completamente fittizio. Nel registro battesimale della parrocchia di Termeno non figura nessun Helmut Gregor nato nell'agosto del 1911<sup>49</sup>. Dopo aver assunto la sua nuova identità, l'"angelo della morte di Auschwitz" poté lasciare l'Italia per l'Argentina. Il 16 maggio 1949 si recò a Genova, dove presso la locale rappresentanza della Croce Rossa fece domanda per un titolo di viaggio. Il suo status di *Volksdeutscher* originario dell'Italia non gli consentiva infatti di richiedere i documenti necessari al viaggio oltreoceano direttamente alle autorità italiane o a quelle tedesche. Sul modulo di richiesta indicò come "italiana" la propria cittadinanza originaria e come "tedesca, in conseguenza dell'opzione" quella attuale. La carta d'identità del comune di Termeno costituiva una pezza d'appoggio per avvalorare la sua vicenda di apolide. Ottenuto il documento della Croce Rossa, Mengele salpò da Genova alla volta dell'Argentina.

Eichmann, Mengele e molti altri ricevettero dunque documenti d'identità rilasciati dal comune di Termeno e divennero così cittadini sudtirolesi. Ma perché proprio Termeno? La cittadina che sorge a sud di Bolzano era dal 1933 la roccaforte conosciuta del *Völkischer Kampfring Südtirol*, un'organizzazione simpatizzante del nazionalsocialismo. La maggior parte dei sindaci sudtirolesi scelti dal regime nazista rimase al proprio posto fino all'estate del 1945 ed ebbe il tempo sufficiente per

organizzarsi per affrontare il periodo del dopoguerra. Tutto questo fu reso possibile anche dal fatto che in Sudtirolo non ci fu quasi nessun processo di defascistizzazione o denazificazione dei funzionari comunali.

Lo storico altoatesino Christoph von Hartungen ritiene che un impiegato dell'ufficio anagrafe di Termeno simpatizzante delle SS abbia rilasciato e firmato le carte d'identità di Mengele e dei suoi amici<sup>50</sup>. Fra gli eventuali responsabili possono figurare diversi impiegati o ex funzionari del comune. Si pensi ad esempio a Karl Rabanser che era stato segretario comunale di Termeno negli anni venti, trasferito poi negli anni trenta dalle autorità fasciste a Lavarone, dove nel 1939 si diede da fare per convincere la popolazione di madrelingua tedesca di Luserna a emigrare nel Reich. Successivamente lavorò a Bolzano presso l'Ufficio generale germanico per l'immigrazione e il rimpatrio (Amtliche Deutsche Ein- und Rückwandererstelle) e nel 1940 fu inviato alla scuola di formazione (Ordensburg) di Krössensee per seguire un corso di addestramento per creare la futura élite nazista sudtirolese. Nel giudizio espresso su di lui nei documenti nazisti si legge: "intelligenza vivace, adatto come direttore d'ufficio o uomo di fiducia della NSV – Organizzazione per la previdenza sociale nazionalsocialista"<sup>51</sup>. Ha forse agito nell'interesse del nazionalsocialismo, favorendo Eichmann e soci? Finora non abbiamo una risposta definitiva. Sta di fatto che fra gli ex impiegati e funzionari del comune di Termeno le camicie brune erano ben rappresentate. Ulteriori indizi sul ruolo particolare di Termeno si potrebbero trarre dall'esame delle richieste di documenti d'identità presentate al comune. Secondo quanto dichiarato dalle autorità, gli archivi conservano traccia di quasi tutte le richieste di documenti d'identità a partire dal 1927. Con qualche eccezione tuttavia: quelle relative al 1948 risultano assenti. Insieme alle prove documentali sembra essere stato cancellato anche questo oscuro episodio della storia dell'Alto Adige.

### Serate tirolesi in Argentina

Salta all'occhio in particolare la fuga di una cerchia di persone che già negli anni del bando del partito nazista in Austria si conoscevano bene tra loro e avevano contatti con l'Alto Adige. Si trattava di un gruppo di alti ufficiali delle SS originari del Tirolo e dell'Alto Adige. Tutti facevano parte dello "zoccolo duro" del movimento nazista e continuarono a rimanere uniti anche dopo la fine della guerra: "I suddetti sono certamente membri delle SS, funzionari dell'ex partito nazista o persone che hanno preso parte ai pogrom contro gli ebrei"<sup>52</sup>, si legge in un rapporto della polizia di Innsbruck con riferimento alla presenza di "nazionalsocialisti in fuga in Alto Adige".

I nazisti del Tirolo del Nord e del Sudtirolo spianarono la strada alle ex SS germaniche in fuga prima verso l'Italia e quindi verso l'Argentina. Secondo i dati delle autorità argentine preposte all'immigrazione, il primo del gruppo tirolese a raggiungere l'Argentina fu Franz Rubatscher che nell'ottobre 1947 entrò nel Paese dopo aver fatto tappa in Uruguay. In seguito l'*Hauptsturmführer* delle SS potrebbe essersi messo a disposizione come persona di riferimento in loco.

È quanto emerge ad esempio nel caso dell'*Hauptsturmführer* delle SS Fridolin Guth che al suo ingresso nel Paese, nell'ottobre 1948, indicò come contatto "Franz Rubatscher – Hotel San Carlos de Bariloche". Rubatscher assurse a figura chiave nell'assistenza ai fuggiaschi e le sue attività, più o meno segrete, meritano qualche approfondimento. Venne assunto prima dalla polizia municipale di Innsbruck nel 1930 e, in seguito, mise le sue competenze a disposizione della NSDAP. Rubatscher, originario di Innsbruck, ebbe un ruolo significativo nell'ambito del tentato putsch nazista in Tirolo del 1934. Avendo aderito al partito nazista ed essendo entrato nelle SS già nel giugno 1932, venne in seguito riconosciuto come "vecchio combattente" del partito. Durante la guerra servì in un battaglione di polizia a Cracovia e nel 1944 fu promosso comandante del Corpo di Sicurezza Trentino (CST) con cui combatté contro i partigiani italiani.

Nel maggio 1945 venne arrestato a Innsbruck dagli americani ma l'anno dopo venne rilasciato dal campo di prigionia di Darmstadt. Da lì si trasferì in Alto Adige dove aveva parecchie conoscenze risalenti all'epoca della guerra. La direzione della polizia federale di Innsbruck sapeva perfettamente dove si trovava. In un rapporto del 1947 si legge:

"Rubatscher è stato rinchiuso il 18 maggio 1945 per conto del CIC nella prigione della polizia [di Innsbruck] dalla quale è stato poi trasferito il 21 maggio 1945 in un campo in Germania. Secondo quanto si è potuto accertare, il 29 novembre 1946 Rubatscher è stato rilasciato dal campo di Darmstadt. È arrivato a Innsbruck il primo o il due dicembre, ha trascorso una notte presso la sua famiglia in Gaswerkstrasse 4 e l'indomani ha attraversato il confine dirigendosi in Alto Adige. Lì dovrebbe essersi stabilito dai suoi parenti [...]"<sup>53</sup>.

L'Italia rappresentò solo una tappa intermedia, in cui fermarsi qualche mese per organizzare il viaggio oltreoceano. A tal fine era fondamentale entrare in possesso di documenti d'identità validi e, soprattutto, di un titolo di viaggio della Croce Rossa.

COMITATO INTERNAZIONALE  
DELLA CROCE ROSSA  
Via GREGORIANA N. 28  
ROMA

42735  
SCHWEIZ - DOCUMENTO 10.100 bis

Cognome (Nome di famiglia): RUBATSCHER  
Nome: FRANZESCO  
Data di nascita: 19 SEPT. 1908  
Luogo di nascita: INNSBRUCK, TIROL, AUSTRIA  
Nome e cognome del padre: FRANZESCO RUBATSCHER  
" della madre: MARIA RUBATSCHER, GEB. TREITEL  
Nazionalità di origine: APOLITE attuale  
Professione: TECNICO in costruzione  
Stato di famiglia: MARITATO  
Indirizzo a Roma: BOLZANO, VIA MOLINI 12, PRESSO DR. PIRCHER  
" fuori Roma:  
Nomi di bambini di nome di  
14 anni che accompagnano  
il postulante e i loro  
data della loro nascita:  
Dati del richiedente (quello che non conviene) come: originario di  
guerra internaz. - nazionista - fascista - socialista  
A. DARMSTADT data: 17.1.1945 - 30.11.1946  
CONNOTATI  
Capelli: BIONDI Occhi: AZZURRI  
Meno: REGGORE Segni particolari: ✓

TESTIMONIANZA FORNITA

Identità: stabilita nell'Arg. e

Religione: Lettera Pont. Roma 14  
N. 1846/24 del 10-3-1947  
amig. B. Argentina - America del Sud

Desidero recarmi in:

ANNULLATO

Impronta  
digitale  
(pollice destro)

Carta 10.100 bis  
cappasso a Roma 22  
6/6/47 Roma  
Firma del richiedente  
FranzESCO RUBATSCHER

*Richiesta di un documento di viaggio per Franz Rubatscher. (Archivio Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra)*

Presentò quindi la relativa domanda nel giugno 1947, dichiarandosi apolide e indicando come professione quella di tecnico e costruttore. Come indirizzo italiano segnalò: “Bolzano, via Molini 12, presso il dr. Pircher”. Le sue generalità vennero confermate dalla Croce Rossa di Roma e dalla Pontificia Commissione di Assistenza profughi. Rubatscher viaggiava con sua moglie e i due figli. Nel giugno 1947 il titolo di viaggio venne spedito dal CICR di Roma a Verona, dove egli doveva ritirarlo essendo “residente a Bolzano” e “impossibilitato a recarsi a Roma”, come si legge in una comunicazione scritta della Croce Rossa italiana<sup>54</sup>. Da questo momento non ci furono più ostacoli e tutto procedette rapidamente. Nell’ottobre 1947 Rubatscher giunse finalmente in Argentina e si stabilì a Bariloche, una località sciistica sulle Ande, a 1.800 chilometri da Buenos Aires. Questo rifugio dorato divenne ben presto la seconda patria di molti fuggiaschi nazisti. La “concentrazione di camicie brune” in questa località, il cui paesaggio ricordava quello alpino, era molto elevata. Oltre a Priebke, la cui macelleria *Wiener Delikatessen* fu eletta a punto di incontro preferito, vivevano qui una sfilza di alti ufficiali delle SS di origine austriaca e germanica. Fra loro anche Friedrich (Fritz) Lantschner, ex direttore d’ufficio del Gau Tirol, che era fuggito in Argentina nel 1948 passando per l’Alto Adige e che qui aveva aperto un’impresa di costruzioni. Originario di Innsbruck, era stato una figura di primo piano nell’ambito del tentato colpo di Stato del 1934 contro il governo di Dollfuss. In

seguito al fallimento dello stesso, fuggì in Germania dove di lì a poco si trovò a lavorare nell'Ufficio del Reich per le politiche agricole. In Austria era ricercato perché sospettato di omicidio. Dopo l'*Anschluss* del marzo 1938 ritornò al seguito dell'esercito tedesco e assunse temporaneamente la direzione della Camera dell'agricoltura tirolese. Fino alla fine della guerra diresse la Ripartizione "Agricoltura, economia e lavoro" dell'amministrazione del Gau Tirol-Vorarlberg e per breve tempo fu addirittura braccio destro del *Gauleiter* del Tirolo. Durante la "Notte dei cristalli" del 1938, come anche in seguito, Lantschner si macchiò dell'ignobile operazione di requisizione dei beni degli ebrei.

Friedrich Lantschner raggiunse l'Argentina insieme a Gustav "Guzzi" Lantschner, all'epoca famoso asso dello sci e cineasta. Guzzi era stato negli anni trenta una delle



Foto tessera di Gustav Lantschner del 1948.  
(Archivio Comitato internazionale della  
Croce Rossa, Ginevra)

stelle dello sci, campione del mondo di discesa libera nel 1932. Vinse in totale tre medaglie d'oro olimpiche e tre titoli mondiali. I suoi successi nello sci gli aprirono la strada del cinema; interpretò infatti diversi ruoli avventurosi ambientati in montagna. Girò film con Leni Riefenstahl e, insieme a Luis Trenker, fu un vero divo dell'epoca. Lantschner recitò persino nel grande successo del 1931 *Der weiße Rausch* (Ebbrezza bianca) di cui condivise la regia con Leni Riefenstahl, mandando in estasi il pubblico con le sue doti acrobatiche. Guzzi decise di espatriare oltreoceano dopo la guerra. Il 25 maggio 1948 presentò domanda a Roma per un titolo di viaggio della Croce Rossa con il suo vero nome,

"Gustav Lantschner", nato il 12 agosto 1910 a Innsbruck, Tirolo. Compilò la voce cittadinanza scrivendo "Austria-Ungheria" per quella d'origine e "apolide" per quella attuale. Naturalmente dichiarò di essere di fede cattolica e alla voce professione scrisse "proiezionista cinematografico". Lantschner, che non aveva chiaramente problemi economici, nel corso del suo viaggio soggiornò in grandi alberghi e non ebbe bisogno di farsi ospitare nei conventi. Durante la sua permanenza in Alto Adige fu ospite del famoso Hotel Figl in piazza del Grano a Bolzano e, a Roma, dell'elegante Hotel Universo.

Durante la sua permanenza in Italia Gustav Lantschner venne aiutato soprattutto da Hudal, come conferma la lettera di ringraziamento da lui inviata al vescovo. Grazie ai buoni uffici di quest'ultimo, nel dicembre 1947 si era procurato il visto d'ingresso in Argentina. Lantschner, che aveva già vissuto a Bariloche nel periodo fra le due guerre, vi si trasferì raggiungendo parenti che già risiedevano nella località andina. "Dopo la seconda guerra mondiale si portò dietro anche altri amici" come disse nel 1976, con toni un po' enigmatici, il demologo di Innsbruck Karl Ilg<sup>55</sup>.

In Argentina Lantschner riprese a fare cinema; si trattava in prevalenza di film sullo sci, ambientati nella zona di Bariloche. Le pellicole, in cui recitavano principalmente persone bionde dai tratti nordici, assomigliavano ai film di montagna di Trenker e della Riefenstahl. Friedrich Lantschner sostenne finanziariamente le riprese di Guzzi. Anche Rubatscher, amico intimo di Friedrich Lantschner, era un esperto sciatore; questo gli garantì ottimi guadagni come maestro di sci nella località di Bariloche. Friedrich Lantschner era, accanto a Rubatscher, la figura dominante dei fuggiaschi tirolese. Il sudtirolese Cornelius Dellai era a sua volta un buon conoscente di Guzzi. Era originario di una famiglia di albergatori e non sorprende dunque che venne incaricato dal governo argentino di gestire un complesso alberghiero a Bariloche. Negli anni precedenti allo scoppio della guerra, Cornelius Dellai aveva gestito una malga in Alto Adige ed era stato proprietario dell'albergo Dellai. Dal 1943 fu a capo di una unità di polizia locale che, fra le altre cose, aveva l'incarico di rintracciare i piloti alleati e i disertori. Il comandante Dellai "era ovviamente di provata fede nazista. Subito dopo la fine della guerra vennero fatti ripetuti controlli e perquisizioni da parte della polizia italiana nel suo albergo, fino a che la famiglia decise che la misura era colma. Nel 1948 Dellai vendette il suo piccolo albergo di montagna a Hans Steger e si trasferì a Bariloche"<sup>56</sup>. Durante la traversata viaggiò in compagnia di Priebke, come ricorda l'ex ufficiale delle SS nelle sue memorie:

"Il mio vicino di cuccetta era Cornelius Dellai, un albergatore dell'Alto Adige che da lì in avanti divenne un buon amico della nostra famiglia. Cornelius aveva costruito un albergo dalle sue parti, sull'Alpe di Siusi. Lo avevano tirato su lui, la moglie e le tre figlie con le loro stesse mani ed avevano intenzione di fare altrettanto in Argentina. Era un sudtirolese di madre lingua tedesca che si era arruolato nella Wehrmacht invece che nell'esercito italiano e ora continuava a ripetere nel suo dialetto che dei *Welschen* (italiani) non voleva più saperne"<sup>57</sup>.

Dellai gestì alberghi per conto di Perón mentre suo genero prese in affitto un hotel a Bariloche e lo chiamò Gardena. Dopo il suo espatrio Dellai continuò a mantenere

contatti con la terra natia. Lui e la sua famiglia rimasero per anni in corrispondenza con Paula Wiesinger che risiedeva in Alto Adige. La Wiesinger era stata una famosa sciatrice nel periodo fra le due guerre e conosceva a sua volta sia Trenker sia Riefenstahl. Insieme a suo marito, Hans Steger, gestì fino a tarda età l'Hotel Steger-Dellai a Siusi, in provincia di Bolzano.

Nel 1961 il tribunale di Innsbruck emise un nuovo ordine di cattura per Friedrich (Fritz) Lantschner. La presenza di Lantschner in Sudamerica "a San Carlos di Bariloche, Rio Negro/Argentina" era nota anche alla magistratura. Dato che questi secondo il tribunale aveva già acquisito la cittadinanza argentina, sembrava che una richiesta di estradizione fosse destinata ad avere esito negativo poiché l'Argentina rifiutava di estradare i propri cittadini. Nel business dello sci a Bariloche ebbe un ruolo anche un altro amico di Lantschner, Hans Aichinger, che arrivò in Argentina nel 1948 passando per l'Italia. Aichinger, figlio di albergatori di Innsbruck, aveva aderito sia al partito nazista, sia alle SS fin dal 1932. Insieme a Lantschner fece parte dello "zoccolo duro" delle SS in Tirolo. Alla fine della guerra preferì ovviamente la fuga al processo penale. Riuscì a fuggire nel 1945, poco prima di essere arrestato, e a trasferirsi in Argentina, dove lavorò come maestro di sci a Bariloche. Nel 1959 si costituì alle autorità austriache e nel 1961 il procedimento a suo carico venne archiviato.

I nazisti tirolesi furono per molti versi i primi a scegliere l'Italia come via di fuga e a spianare la strada ai camerati di altre regioni austriache e tedesche. Al gruppo dei tirolesi di Bariloche si aggiunse anche l'ex SS Dominik Moroder. Nel 1951 la Corte di Assise di Lucca lo condannò in contumacia all'"ergastolo, commutato in 30 anni di reclusione"; ma Moroder era già da tempo "latitante a mandato di cattura" come si legge negli atti processuali. È probabile che il gardenese fosse arrivato in Argentina attraverso la classica via di fuga del porto di Genova. Prima di imbarcarsi però dovette nascondersi in Alto Adige. Un testimone lo ricorda così:

"Era un ragazzo carino, di bella presenza, altrimenti sua moglie Annele non lo avrebbe voluto, ma poi venne la politica e lui si compromise pesantemente. A guerra finita dovette nascondersi continuamente per sfuggire prima ai partigiani e poi ai carabinieri. Aveva trovato un nascondiglio a Ortisei in val Gardena, poi, dopo essersi fatto crescere la barba, si rifugiò a Bolzano presso i frati cappuccini e da lì, non sentendosi al sicuro, riparò a Padova, sempre dai cappuccini... e poi Dominik Moroder fuggì a Bariloche, in Argentina"<sup>58</sup>.



Sua moglie lo raggiunse nella località argentina con i due figli. Annele eseguiva sculture in legno, Dominik dirigeva un'impresa di costruzioni. Pare che Dominik nel 1955 fosse tornato per un breve lasso di tempo in val Gardena per regolare delle questioni di eredità. Moroder perse la vita in un incidente di lavoro in Argentina. Sua moglie e i figli rimasero in Sudamerica, dove si erano rifatti una vita. A Bariloche la figlia è diventata un'imprenditrice di successo nel settore della produzione di cioccolato.

Alcuni anni fa è morto a Buenos Aires Karl Tribus, nato il 7 aprile 1914 a Lana, nei pressi di Merano e diventato cittadino tedesco nel 1939. Nel settembre 1943 partecipò molto probabilmente all'arresto degli ebrei di Merano. Dall'autunno 1943, Tribus torturò presso il comando delle SS di Belluno partigiani e disertori. Nel capoluogo del Cadore lo ricordano ancora oggi come un "nazista crudele", distintosi particolarmente nella lotta ai partigiani. Finita la guerra, l'ex *Oberscharführer* delle SS fuggì con l'aiuto di un padre francescano di Bolzano seguendo la ben nota rotta argentina. In un primo momento però si nascose in val d'Ultimo, si fece crescere una lunga barba e assunse una nuova identità. Questa valle dell'Alto Adige, che durante la guerra aveva dato rifugio ai disertori del regime nazista, alla fine delle ostilità diede invece asilo a non pochi criminali di guerra nazisti. Nel 1948 Tribus fuggì in Argentina salpando da Genova. Lì trovò un impiego in una cartiera ma, a giudicare dal tono delle lettere spedite alla famiglia in Alto Adige, non era soddisfatto della sua nuova vita. La nostalgia lo tormentava e l'incontro con i vecchi camerati sudtirolesi non bastava ad alleviarla. A Buenos Aires si sposò con Anita Wagner di Graz che l'aveva seguito nella sua fuga e che, in un telegramma del settembre 1957, diede comunicazione al comune di Lana dell'avvenuto decesso del marito Karl. Con la fine della Guerra fredda, però, la giustizia riprese il suo corso anche nei confronti di Tribus. La morte annunciata, infatti, era fittizia. Nel 1996 la procura militare di Verona lo cercava ancora per crimini di guerra commessi nell'area di Belluno. I giudici italiani chiesero aiuto alla magistratura tedesca per scoprire le esatte generalità e il luogo di residenza dell'uomo. Nel 2004 il caso Tribus era ancora pendente presso la procura di Ludwigsburg<sup>59</sup>.

Non furono poche le ex SS fuggite che dopo qualche tempo fecero ritorno in patria. Nicolussi-Leck tornò in Europa alla fine degli anni cinquanta al pari di Guzzi Lantschner e Franz Rubatscher. Quest'ultimo è morto in età avanzata in Tirolo, Guzzi Lantschner conduce tuttora una vita attiva da pensionato. Nicolussi-Leck, diventato un noto collezionista d'arte, è spirato nell'estate 2008 a Bolzano. Nel necrologio dedicatogli dalla rivista sudtirolese *Der Schlern* non viene fatta menzione alcuna al suo passato di propagandista nazista, di ufficiale delle Waffen-SS e di complice nella fuga di nazisti, come neppure delle "serate tirolesi" in Argentina<sup>60</sup>.

Published in

*Dalla liberazione alla ricostruzione: Alto  
Adige/Südtirol 1945–1948*, ed. Giorgio Mezzalana,  
Fabrizio Miori, Giovanni Perez, Carlo Romeo  
(Bolzano: Edition Raetia, 2013), pp. 33–56.

[www.raetia.com](http://www.raetia.com)

Copyright © 2013 ANPI Comitato di Bolzano.